Editoriale

Nell'ultimo editoriale – eravamo nei primi giorni dell'invasione russa dell'Ucraina – dicevamo che non potevamo prevedere quali scenari avrebbe aperto il confitto in corso. Oggi, dopo tre mesi di guerra, ci ritroviamo a dover dire la stessa cosa. Se c'è una cosa certa, infatti, in questa guerra e nel vaso di Pandora che sembra aver scoperchiato, in Europa e non solo, è che non c'è nulla di certo. Ogni certezza, ogni previsione, è stata spazzata via. Sembra proprio che gli ultimi due anni si siano assunti il compito di far esplodere la bolla al cui riparo – perlomeno in Occidente – ci illudevamo di vivere.

Un detto militare afferma più o meno così: ogni piano – anche il più meticoloso – dura solo fino al momento in cui viene sparato il primo colpo. Tra la pianificazione di un'operazione militare e la sua riuscita sul campo c'è... la realtà dei fatti, cioè una quantità di variabili pressoché infinita, pronta a far giustizia di ogni rigidità... Del resto la guerra è proprio questo, un perverso e crudele "gioco" di imprevedibili possibilità.

Perché sottolineiamo questo aspetto? Perché nella messe di analisi di tuttologi, esperti o pseudo tali, da un lato, e nel peso paralizzante che sembrano ormai avere apparati tecnologici completamente "fuori portata", dall'altro, ciò che rimane taciuto è il peso del "fattore umano", che invece ancora oggi, persino in questa guerra quasi-convenzionale, mostra di essere la vera, inestirpabile e imprevedibile variabile. La volontà. Nulla è scritto. Tutto può succedere. E a deciderlo non saranno presunti dominii autonomizzatisi o megamacchine impazzite. Saranno le scelte degli umani, nel loro rapporto con l'ambiente in cui vivono.

Lo sottolineiamo anche perché ci sembra una "buona" notizia. Visto lo scenario da incubo che ci circonda, il fatto che tutto possa andare a rotoli in direzioni inaspettate non può che essere una buona notizia.

Così, tanto la storia quanto l'attualità ci ricordano che le montagne del mondo sono e saranno sempre un territorio conteso. Scontri storici e scontri nuovi che coinvolgono vite, visioni del mondo, usi ed esigenze differenti che nelle pieghe del territorio resistono, si installano, si battono. Perché questa è la loro natura. Perché questo è lo spazio del possibile ed anche del limite. Forse, lo spazio del possibile inizia proprio ponendo un limite alla "società della merce e dell'autorità", come dicevamo molti anni fa nel nostro primo editoriale.

Di conflitti parleremo, lontani e vicini, di oggi o di molto tempo fa. Se guardiamo la frontiera occidentale tra Italia e Francia da vicino, vedremo come gli Stati generino le condizioni per il mantenimento della supremazia economica delle élites nazionali, grazie alla illegalizzazione sistematica delle persone che l'attraversano. Possiamo vedere come questo flusso crei conflitti, o come questo possa essere riassorbito dal sistema di sfruttamento capitalista cooptando, con il denaro per l'accoglienza, l'umano spirito di solidarietà o uno spirito caritatevole. Possiamo però aprire lo sguardo cogliendo aspetti meno scontati, a cominciare dalla sperimentazione di accordi transnazionali tra le polizie, come lascia intendere, tra gli altri, il recente caso di Emilio Scalzo. La sua estradizione in Francia per l'istruttoria di un banale caso di lesioni alle guardie confinarie francesi, durante una manifestazione transfrontaliera, rivela lo stato di collaborazione tra le due polizie. L'intesa diplomatica che ha sincronizzato gli ingranaggi delle procure nasce da un inedito accordo che d'ora in avanti segnerà la collaborazione dei due Paesi, sul piano nazionale e anche a livello internazionale. Una maggiore integrità tra le due polizie non facilita solo la persecuzione di "migranti" e irregolari ai due lati della frontiera. Essa va a minare anche equilibri storici come quelli raggiunti e depositatisi decenni or sono a conclusione del ciclo di lotte, anche armate, degli anni '70 e '80, restringendo ulteriormente, oggi e in prospettiva, spazi di autonomia e libertà. E, ancora, si inscrive in

un mai sopito approccio imperiale, specialmente verso Mediterraneo e Africa centrale dove Italia e Francia esternalizzano le proprie frontiere od operano direttamente con presenza militare per mantenere i propri interessi strategici ed economici (Mali, Niger).

Altre montagne, altri conflitti. Nelle Ande colombiane, dipartimento del Cauca, a cinquecento anni dalla colonizzazione europea, si scontrano le esigenze della popolazione indigena con quelle di tutti gli altri attori della regione, comprese le guerriglie che in quelle terre si sono installate dagli anni Sessanta del secolo scorso. Poche sono le guerriglie rivoluzionarie del Cono Sur con forte o prevalente composizione indigena, inscritte nella secolare resistenza delle popolazioni precolombiane. Qui il conflitto armato interno tra insorgenza marxista-leninista, eserciti, forze paramilitari è stato generalmente subìto dalle popolazioni originarie, che chiedono la cessazione dell'ingerenza a tutte le organizzazioni armate, esercito nazionale compreso. Tra coltivazioni di coca, cartelli di narcotrafficanti sempre più potenti e il recente accordo di pace tra FARC e Stato colombiano, la situazione per gli abitanti originari non è per nulla migliorata, e le forme di organizzazione autonome, come la Guardia Indìgena, si trovano in conflitto con le organizzazioni armate che disputano il controllo del territorio: tanto più che le elezioni si avvicinano e le oligarchie locali temono di perdere mordente rispetto alle nuove forze politiche nate dal processo di pace. Il controllo del territorio intreccia (para) politica e organizzazioni armate (esercito, polizia, paramilitari, organizzazioni post-Farc) e non riguarda solo la coltivazione di coca, marijuana e i corridoi di traffico, fa gola lo sfruttamento di tutte le risorse naturali, soprassuolo e sottosuolo, oltre al controllo di frontiere calde dove vi sono altre guerriglie o governi nemici come quello di Maduro in Venezuela, di certo non sottovalutato dagli alleati locali degli Stati Uniti.

Ritornando alle nostre latitudini, sempre in montagna e sempre a cavallo della frontiera tra due Stati, termina la lunga ricostruzione del Movimento Autonomista Occitano fatta in tre puntate da Lele Odiardo. Con le interviste a Dario Anghilante e a Sergio Berardo si esplora un altro aspetto delle lotte per l'autonomia e la rinascita della montagna sul versante italiano dell'Occitania, quello della ricostruzione dell'identità culturale. Suonatori popolari, danze e musica occitana moderna furono un potente mezzo aggregativo che si affiancò alla presenza attiva di militanti, alla fitta rete di relazioni tra le valli e alle mobilitazioni locali contro l'esproprio costituito dal turismo di massa o dalle cave, come quella dell'Italcementi in Valle Gesso. Sul finire degli anni Settanta l'onda lunga della musica folk e della canzone politica si innestano sulla rinascita occitana di queste valli alpine, fondendosi con la tradizione dei balli popolari e la loro forza attrattiva. Componenti importanti per la ricostruzione dell'identità, della lingua e della cultura, ossia per il radicamento locale del movimento autonomista. In questa esperienza la militanza politica, necessaria, ha innervato quello che avrebbe potuto essere solo un fenomeno di revival folklorico, mentre musica e danze, tramite la socialità e la condivisione di spazi importanti nelle vallate come le osterie, hanno riempito di umanità una politica troppo spesso arida e misera, anche quando di piccola scala.

Un conflitto vicino geograficamente, ma più lontano nel tempo. Un dispositivo culturale ancora operante, un meccanismo di ricomposizione tra fede cieca nelle ideologie dominanti e loro strutture esecutive, e razionali esigenze mediche dello Stato moderno. Torniamo a parlare di caccia alle streghe, dispiegatasi nei territori montani e rurali d'Europa, come tratto originale del pensiero occidentale moderno. Sappiamo che la demologia cristiana ha dapprima corrotto, sedato e poi eliminato quanto continuamente nella storia risorgeva dai culti arcaici e precristiani che segnalavano una mai morta religiosità sciamanica, mitica,

selvatica e agraria. Eppure, nel testo che pubblichiamo, si considera l'ipotesi che la sola crociata interna pervicacemente perseguita dall'Inquisizione non basti a spiegare il fenomeno. In un periodo storico in cui, a fianco degli inquisitori, non mancavano certo fautori della "ragione" e illuministi, la teoria che l'autore segue è proprio quella di una convergenza "antimagica" tra potere chiesastico e sviluppo dello Stato moderno. A far scattare la macchina dell'Inquisizione e assicurare il beneplacito della ragion di Stato non furono tanto l'esoterismo o la condotta morale, quanto la partecipazione al sabba quale "luogo di incontro di sediziosi", momento di possibile complicità con presunte leghe sabbatiche, potenzialmente cospirative e portatrici di sovversione sociale. E ancora, la ben nota questione del controllo delle nascite è considerata qui non solo come conflitto tra l'arte medica, scientifica e patriarcale, e la sapienza di levatrici e accabadore: la tesi dell'autore esplora il conflitto inevitabile tra le conoscenze antifecondative e abortive dotate di un'ampia farmacopea sviluppata nei secoli, e le esigenze demografiche dello Stato moderno alle prese con lo sviluppo delle macchine, dell'economia e delle guerre. Cioè, l'esigenza di forza-lavoro: ciò che portò le élites "razionali" dell'epoca ad acconsentire, quando non a promuovere, il massacro delle "antiche sapienti".

Ancora un conflitto sottendono le prime "carte dei boschi", cartografie prodotte dal Regno di Sardegna nel XVIII secolo. Attraverso misurazione e censimento delle risorse naturali, pongono le basi per il governo del territorio ai fini dell'estrazione delle risorse. Estrazioni minerarie in primis, legna e carbone di conseguenza. Architettura urbana, per i palazzi del regno, e fortificazioni militari. Anche qui, inevitabile il conflitto con la popolazione rurale, specie in quella Alta valle della Dora dove dal basso medioevo, boschi, pascoli, acque e terre erano gestiti in maniera indipendente e collettiva: le carte sabaude sovrappongono la mappa al territorio in quanto àmbito di giurisdizione, ponendo le basi per il passaggio storico dei boschi co-

muni alla proprietà demaniale. Quando tutto può essere messo a profitto difficile per le comunità locali autoregolamentare e mantenere l'assenza di privilegio nobiliare che, per esempio, avevano conquistato le comunità degli Escartouns.

Montagne. Conflitti. Un binomio che smentisce l'idea di buen retiro, di isola felice che l'onda new age ha portato con sé dalla città, con il suo esoterismo tascabile e rassicurante. Simboli, miti, lingue, racconti, conoscenze, musiche, usanze e - meno evidenti - magia e spiritualità, sono beni immateriali che fanno parte di noi. Ma perché non siano messi a profitto, folklorizzati, riassorbiti e neutralizzati nell'alveo del sistema dominante devono per forza porsi al di fuori, e quindi contro di esso. Allora il conflitto diventa inevitabile e mette in luce la trama entro la quale siamo costretti a muoverci. E ci impone di schierarci.